

JENNIFER GUERRA

IL CORPO ELETTRICO. IL DESIDERIO DEL FEMMINISMO CHE VERRA' (2020)

Il personale è politico

Il corpo delle donne è sempre stato un oggetto privato. Dagli assorbenti passati dalla compagna di banco con sotterfugi e giochi di mano che farebbero invidia a uno spacciatore, alle misteriose formule magiche con cui eludiamo tutto ciò che ruota intorno al nostro stato di salute (“le mie cose”, “sono un po’ indisposta”, “ha un brutto male”, “in quei giorni”), il corpo nella sua estensione fisica diventa una sorta di fantasma, con cui preferiamo confrontarci solo nello specchio di camera nostra, nel camerino, tutt’al più dal medico. Eppure, di corpi di donne ne vediamo ogni giorno, a migliaia, di ogni forma e dimensione: sono quelli che incrociamo per strada e quelli delle *influencer* di Instagram, sono quelli dei film e quelli delle pubblicità dello yogurt.

I corpi sono sette miliardi, come le persone sulla Terra, e i corpi delle donne sono circa la metà, tre miliardi e mezzo. Ciascuno di essi è sottoposto a tensioni e stimoli diversi. A volte sono stimoli positivi, passi in avanti, salti di gioia. Altre volte sono limitazioni alla nostra libertà e individualità, gabbie in cui veniamo messe o muri che ci erigiamo intorno da sole. I nostri corpi sono vivi nel mondo e il mondo li condiziona e li modifica: portando in giro i nostri corpi, accettiamo di interagire con esso. Li rendiamo, in un certo senso, *pubblici*.

Negli anni Sessanta un vecchio slogan femminista diceva che il “personale è politico”. Questa idea viene da un pamphlet scritto nel 1969 da Carol Hanisch, quindi da quello che convenzionalmente viene chiamato “femminismo storico” o “femminismo della seconda ondata”. Come una marea, la storia dei femminismi si suddivide convenzionalmente in varie ondate: la prima ondata coincide con la fine del *XIX* secolo e l’inizio del *XX* e con le lotte, soprattutto nel mondo anglosassone ma anche in Italia, per il diritto al voto. Con il suffragio avvenne anche un generale miglioramento delle condizioni sociali delle donne, che poterono accedere, in vari Paesi occidentali, a un’istruzione, a salari più adeguati e alle libere professioni. La seconda ondata corrisponde invece alla grande stagione del femminismo

che va dagli anni Sessanta agli anni Ottanta. In quest’epoca vennero a galla tutti quegli aspetti della vita personale di una donna di grande impatto sul piano sociale e politico, come la sessualità, la gravidanza e la maternità. Oggi questa

suddivisione cronologica è stata messa in discussione per due validissime ragioni.

La prima è che categorizzare in maniera così netta la storia delle donne significa separarla dalla cosiddetta “storia con la *S* maiuscola”, come se le donne non vi fossero coinvolte.

La seconda è che la teoria delle ondate dà l’idea che il movimento delle donne non sia organico, ma frammentato. In realtà le questioni che hanno caratterizzato ciascuna ondata si riverberano e si intersecano anche in quelle seguenti. E infatti sono qui a parlarvi degli anni Settanta. In ogni caso, per ragioni di chiarezza, anche io mi adeguo a usare questa divisione.

Carol Hanisch coniò il suo slogan in risposta alla chiusura che i vari movimenti libertari, come quello per i diritti civili e quello pacifista, mostravano nei confronti delle donne, i cui problemi e rivendicazioni venivano considerati di minore importanza rispetto alla causa perché “personali”. Scriveva Hanisch:

Come donna di un movimento, sono stata spinta a essere forte, altruista, aperta verso l’altro, pronta al sacrificio, e in generale in controllo della mia vita. Ammettere i problemi nella mia vita è ritenuto debole. Quindi io voglio essere una donna forte, in termini di movimento, e non ammettere che ho dei problemi reali a cui non riesco a trovare una soluzione personale [...]. È a questo punto un’azione politica dirlo così com’è, dire ciò che penso realmente della mia vita anziché ciò che mi hanno sempre detto di dire.²

Le sue parole risuonarono per tutta la stagione femminista degli anni Settanta, spingendo le donne del neonato Women’s Liberation Movement a organizzarsi in spazi autogestiti, all’interno dei quali potevano parlare liberamente di tutto ciò che le riguardava da vicino, partendo da ciò che meglio conoscevano: la propria esperienza. Questi gruppi autorganizzati e privi di gerarchia o statuto, detti gruppi di “autocoscienza”, erano frequentati da persone di tutte le età, dalle liceali alle nonne. Si parlava soprattutto di sesso, di mestruazioni, di parto, di salute mentale, di fantasie sessuali, di contraccezione e di aborto. Fino a quel momento le donne raramente avevano spazi per poter parlare fra loro.

L’autocoscienza fu, innanzitutto, un tentativo di costruire una coscienza collettiva che per troppo tempo era stata negata: non solo di sé, al di là dei ruoli prestabiliti di moglie e madre, ma anche di classe: le donne si scoprirono e si definirono un “soggetto politico”. L’idea che il personale fosse politico generò nuove forme di attivismo che andavano dal rifiuto di lavare i piatti alle manifestazioni in piazza per l’accesso alla contraccezione. Per la prima volta le donne divennero consapevoli del proprio genere come segmento sociale

all'interno di un'istituzione ben definita e definibile: il patriarcato, l'oppressore che riuscirono a individuare proprio percependosi oppresse. Questo le dotò di tutti gli strumenti per organizzarsi politicamente come un corpo di azione e rivendicazione. Tale progresso fu possibile grazie a un passaggio obbligato: rendere visibile la sfera privata.